

IL SECOLO DELLA BORGHESIA IN EUROPA E IN ITALIA

di Alessandro Grusso

Si può dire che il XIX secolo sia stato, nella storia di gran parte d'Europa, il secolo della borghesia. Nel corso di quei cento anni la borghesia ebbe, nell'impero napoleonico, le sue prime esperienze di amministrazione e di governo; lottò contro la restaurazione dell'antico regime, dopo che Napoleone Bonaparte fu sconfitto definitivamente, e in alcune realtà (come quella italiana) questa lotta per l'affermazione del proprio potere di classe sociale s'intrecciò con il tema dell'autodeterminazione e dell'indipendenza nazionale; nella seconda metà del secolo passò da posizioni rivoluzionarie a posizioni spesso conservatrici essa stessa, dovendosi difendere dall'assalto delle classi lavoratrici, che, mosse dalla trasformazione dei rapporti sociali di produzione, peraltro promossi dalla borghesia stessa, reclamavano a loro volta uno spazio come soggetto politico e sociale, e non come mera forza lavoro da sfruttare.

La borghesia, come classe sociale, non era certo spuntata dal nulla. A partire dallo sviluppo della classe mercantile nei decenni successivi alla ripresa dell'anno Mille, la borghesia aveva cominciato a invadere gli spazi feudali già nel XVI secolo, quando in Inghilterra il movimento delle *enclosures* aveva costituito il primo vero atto di passaggio dalla proprietà comune feudale alla proprietà privata borghese. Sempre in Inghilterra, i progressi scientifici e tecnologici del Settecento avevano causato la graduale trasformazione del locale capitalismo agrario e mercantile in capitalismo industriale, fenomeno che negli altri Paesi europei doveva affermarsi maggiormente solo nel XIX secolo.

Gli ultimi anni del Settecento avevano visto la propagazione in tutta Europa delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia. In questo paese, infatti, era particolarmente sentito il contrasto tra una borghesia all'avanguardia dal punto di vista della coscienza di classe. Non a caso la Francia era il paese dove l'Illuminismo era nato e aveva acquisito una fisionomia concreta attorno al gruppo redattore della *Encyclopedie*, e dove avevano avuto origine le teorie fisiocratiche, le quali, malgrado considerassero ancora l'industria come semplice trasformazione di materie prime e per ciò stesso proclamassero la superiorità dell'agricoltura, ponevano come condizione indispensabile per lo sviluppo economico l'abolizione di tutti quei vincoli feudali che impedivano di affidare le terre a coloro che sarebbero stati in grado di farle fruttare al meglio, ossia ai capitalisti.

Invece, la classe dirigente francese (nobiltà e alto clero) non aveva, se non in minima parte, recepito le istanze di rinnovamento sociale ed economico che provenivano dalla borghesia. Tutta tesa a conservare i propri anacronistici privilegi, questa classe dirigente non si rendeva conto che il parassitismo e la mancanza di attitudini innovatrici la stavano avviando verso la rovina. La presenza sul trono di Francia di un sovrano debole come Luigi XVI, incapace di cogliere l'importanza delle

trasformazioni che stavano portando la borghesia alla rivendicazione di un ruolo politico e amministrativo commisurato al proprio ruolo economico e produttivo, non aveva certo favorito una risoluzione pacifica della situazione. Malgrado abili economisti come Turgot e Calonne avessero evidenziato la necessità di urgenti riforme che lasciassero campo all'iniziativa privata, anche allo scopo di fronteggiare le crisi economiche di quegli anni, la sordità della Corte e degli "ordini" allora al potere fece sì che la borghesia ricorresse all'uso della forza per ottenere quel potere che le si voleva negare.

Vero è, comunque, che già da allora cominciavano a profilarsi, all'interno stesso della borghesia, differenze di vedute in merito alle azioni da intraprendere. Non di rado, infatti, le posizioni dell'aristocrazia "illuminata" e della ricca borghesia coincidevano in un moderatismo che mantenesse alcuni privilegi, estendendoli semmai agli strati più alti del ceto borghese, mentre i piccoli proprietari e gli artigiani avevano tendenze più radicali. Gli eventi della Rivoluzione dal 1789 in poi evidenzieranno questa divisione, fino a quando, dopo la reazione termidoriana e la proclamazione di Napoleone Bonaparte console a vita, prevarrà l'indirizzo moderato.

Sia come sia, sotto l'impero napoleonico la borghesia dei paesi europei soggetti alla dipendenza francese riesce finalmente a conquistare quelle posizioni di potere che aveva a lungo vagheggiato. Il XIX secolo si apre quindi con la progressiva affermazione della borghesia sull'onda delle conquiste di Napoleone. Parlamenti ristretti e costituzioni modellate su quella del 1795 fecero sì che la borghesia, anche se tra inevitabili contraddizioni dovute sia al carattere oligarchico di queste compagini statali, sia alle resistenze opposte dalla nobiltà feudale e dalle masse popolari deluse nella loro speranza di rinnovamento sociale (specie nell'Italia meridionale), si impegnasse nell'esperienza del governo e dell'amministrazione della cosa pubblica, oltre che in un'economia non più gravata da quei residui di feudalesimo – decime, corvée, pedaggi, aree demaniali ecc. – che ne avevano limitato la libertà d'azione.

L'applicazione del codice civile, la soppressione dei privilegi feudali ed ecclesiastici, l'apertura delle cariche amministrative e degli alti gradi delle gerarchie militari ai non nobili mediante pubblici concorsi, l'impulso dato alle attività produttive mediante un'impostazione liberista dell'economia furono quindi le iniziative che, per tutta la durata del regime napoleonico, contribuirono a rendere la borghesia pienamente cosciente di sé stessa e delle proprie possibilità. Persino in un paese che era rimasto scarsamente influenzato dal secolo dei Lumi, come la Spagna, la lotta contro la dominazione francese assunse, sia pure in parte, anche il significato di una lotta per il rinnovamento della società. La Costituzione del 1812, che tanta importanza doveva avere nelle rivendicazioni dei patrioti italiani dei decenni successivi, era l'espressione della penetrazione delle idee rivoluzionarie nei settori più avanzati della borghesia spagnola. Borghesia però non

sufficientemente forte e incisiva per poter contrastare l'ondata di fanatismo religioso e di lealismo dinastico che riportò i Borboni sul trono l'anno successivo.

Il tentativo delle grandi case regnanti europee di ristabilire l'ordine dopo la definitiva caduta di Napoleone era quindi destinato a rivelarsi illusorio. Non era possibile ritornare interamente alla situazione precedente al 1789. I governi "restauratori" avrebbero ben presto fatto i conti con le aspirazioni di una borghesia che, dopo aver assorbito i principi libertari della Rivoluzione (sia pure attraverso le esperienze dell'oligarchia del Direttorio e della monarchia imperiale), e dopo aver acquisito la coscienza di essere una classe sociale capace non solo di produrre ma anche di comandare, non avrebbe assolutamente accettato di essere nuovamente confinata nell'ombra. Oltre a ciò, in quelle aree – come l'Italia – dove il regime napoleonico era riuscito in qualche modo a dare voce alle istanze di unità e di indipendenza, la borghesia si fece anche carico del compito di recuperare tali istanze e di promuoverle contro le dominazioni straniere. Infatti le costruzioni statali dell'impero napoleonico, per quanto potessero sembrare arbitrarie, avevano tenuto conto delle particolarità etniche e geografiche molto più di quanto non avessero fatto, e non volessero continuare a fare dopo il 1815, i vecchi regnanti, per i quali i legami dinastici o il principio dell'equilibrio tra le grandi potenze erano più importanti dei fattori culturali. Invece la borghesia, attraverso l'elaborazione della cultura romantica, aveva sentito profondamente la necessità di un'unità nazionale che fosse non formale, ma basata su comuni legami linguistici, storici, religiosi ed etnici.

Su questa base, riprese subito dopo la Restaurazione la lotta per la conquista del potere. All'interno stesso della borghesia, le differenti tattiche da adottare avevano nuovamente diviso i liberali moderati, favorevoli alla monarchia costituzionale e all'azione condotta mediante le riforme, dai radicali orientati verso l'attivismo rivoluzionario. Queste differenze non sussistevano agli occhi dei reazionari, per i quali tutti coloro che in un modo o nell'altro volessero cambiare l'esistente erano portatori del contagio rivoluzionario. Ciò valeva in particolar modo in quegli Stati come il Piemonte di Vittorio Emanuele I o il Regno delle Due Sicilie di Ferdinando I, dove la nobiltà restaurata aveva curato di smantellare tutto il patrimonio di conquiste sociali della borghesia locale.

L'azione della borghesia negli anni intorno al 1820 si svolse quindi in un clima di cospirazione dominato dalla repressione poliziesca. Veicolo delle idee rinnovatrici in quel periodo erano le società segrete, soprattutto la Carboneria. In Spagna e in Italia, in particolare, queste società segrete si erano diffuse tra i militari, dove molti quadri si erano formati nel periodo napoleonico. Guglielmo Pepe, tra i promotori della rivolta napoletana del 1820, era la figura più eminente di un gruppo di ufficiali borbonici che aveva ascoltato il proclama di Rimini lanciato cinque anni prima da Gioacchino Murat. I liberali spagnoli che nello stesso anno costrinsero il re a

rimettere in vigore la Costituzione del 1812 e a convocare le Cortes erano stati spinti all'azione dalla sollevazione degli ufficiali di Cadice, cui aveva aderito rapidamente gran parte dell'esercito. I limiti di queste azioni rivoluzionarie – destinate infatti ad avere un successo solo temporaneo – stavano nel municipalismo, cioè nel loro carattere sostanzialmente regionale, e nella mancanza di capacità direttive di queste élite rivoluzionarie dovuta alla loro scarsa conoscenza dei problemi economici e sociali locali. Inoltre i governi provvisori del periodo 1820-22 non furono capaci di coinvolgere le classi lavoratrici nei loro disegni; di ciò si servì, come aveva già fatto in passato, la reazione aristocratica e clericale. La coscienza politica della borghesia non aveva ancora, in quegli anni, una maturità sufficiente da renderla classe dirigente; il carattere elitario e gli interessi di parte avevano impedito al movimento riformatore e rivoluzionario di incidere efficacemente.

L'ascesa al trono di Francia dell'ultrareazionario Carlo X e il malcontento suscitato perfino nelle schiere dell'alta borghesia favorevole all'integrazione con la nobiltà causarono, nel decennio successivo, la ripresa delle agitazioni. La politica illiberale di Carlo X e una difficile congiuntura economica furono all'origine delle "tre giornate gloriose" del luglio 1830 a Parigi, dove la partecipazione popolare fu la chiave della vittoria. In quell'occasione si manifestò chiaramente l'indirizzo progressista e repubblicano della borghesia, o per lo meno di quella parte di essa che voleva rompere definitivamente con i resti del passato, compresa l'istituzione monarchica. Questo successo promosse l'agitazione della borghesia contro i regimi restaurati in molte parti d'Europa, ma in Italia il movimento rivoluzionario – malgrado fosse ancora più sentito il motivo dell'indipendenza dal dominio straniero – soffriva ancora delle debolezze che avevano caratterizzato i tentativi di dieci anni prima. Il moderatismo e il municipalismo dei rivoluzionari emiliani, che avevano sperato invano nell'aiuto francese contro l'intervento austriaco, e il fallimento del loro tentativo, furono per molti la prova che non si poteva scendere a compromessi con i regnanti.

Altro elemento di novità scaturito dai moti del 1830-31 fu, in Francia, l'inizio delle agitazioni socialiste. Il capitalismo francese infatti era in pieno sviluppo, favorito dalla libera iniziativa della ricca borghesia imprenditrice, e assumeva sempre più un carattere eminentemente industriale; di conseguenza le rivendicazioni delle classi lavoratrici cominciavano a staccarsi da quelle dei radicali borghesi, con cui fino ad allora avevano collaborato. Sotto Luigi Filippo, il gioco politico delle fazioni di Guizot e di Thiers restava confinato nel moderatismo e nella tutela degli interessi della ristretta minoranza che godeva dei diritti politici – da cui il giudizio di Marx della monarchia di luglio nei termini di una "compagnia per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale".

In Italia, sebbene gli insegnamenti di Felice Buonarroti non fossero passati sotto silenzio, l'arretratezza economica e sociale di gran parte degli Stati in cui era allora divisa la penisola, la

stessa divisione politica, il dominio straniero, avevano fatto sì che il nazionalismo fosse il tema dominante dell'azione politica della borghesia progressista, e che le istanze socialiste non trovassero terreno fertile. Mazzini, il maggior teorico del nazionalismo rivoluzionario italiano in questo periodo, era infatti fortemente avverso al socialismo; egli vedeva nella lotta di classe una pericolosa divisione, laddove invece tutte le classi sociali avrebbero dovuto partecipare unitamente alla missione redentrice dell'Italia.

Fu quindi nella “primavera dei popoli” del 1848 che il contrasto tra la grande borghesia alleata della nobiltà nei regimi monarchici costituzionali e assolutistici, e la media e piccola borghesia radicale e nazionalista esplose in tutto il suo fragore. In Francia, i moti del febbraio 1848 videro un'alleanza tra borghesia repubblicana e proletariato, che però mostrò tutte le proprie contraddizioni dopo ben poco tempo. La proclamazione della repubblica, l'adozione del suffragio universale, la riduzione della giornata lavorativa non furono sufficienti per risolvere i problemi dei lavoratori francesi. Il tentativo di conciliare le istanze borghesi con quelle proletarie originò la commissione di palazzo Lussemburgo – bollata da Marx come il “ministero dell'impotenza” e dei “pii desideri” –, la cui inutilità fu ben presto chiara alle masse lavoratrici, come dimostrarono l'insurrezione di giugno e la dura repressione ordinata dal governo repubblicano. La borghesia, nel momento in cui si affermava come classe egemone, doveva fare i conti con un nuovo nemico. La successiva proclamazione dell'impero, dopo il colpo di Stato del 1851 di Luigi Bonaparte, rese ancora più evidente che la borghesia francese stava abbandonando le tentazioni rivoluzionarie e serrava le proprie file per contrastare lo “spettro” del comunismo che si aggirava per l'Europa, impensierendo sia i reazionari che i moderati. Non sarebbe passato molto tempo prima che ciò si verificasse nel resto del continente europeo.

In Italia, nel periodo che va dalle speranze suscitate dai primi tentativi di riforme di Carlo Alberto e di Pio IX, alle prime guerre per l'unità e l'indipendenza, fino alla proclamazione del Regno nel 1861, la borghesia nazionalista è la protagonista della scena, anche se nella sua opera rivoluzionaria viene assistita, specie nel meridione, dalle masse contadine che vedono finalmente nel moto rivoluzionario un'occasione di riscatto. Il prevalere dell'indirizzo moderato di Cavour e D'Azeglio su quello più marcatamente rivoluzionario di Mazzini e Garibaldi impedisce tuttavia che questo avvenga: il lealismo di Garibaldi e dei suoi uomini non è in discussione, e si fa sentire nella repressione della rivolta di Bronte. Non solo, ma il governo piemontese persegue una politica di annessioni e di accentramenti che lasciano ben poco spazio al tradizionale municipalismo italiano, scontentando quei settori della borghesia che avevano invece sperato in un tipo diverso di unificazione, più organico e rispettoso delle profonde diversità sociali, economiche e culturali esistenti nel paese.

Inoltre, lo sviluppo disomogeneo e contraddittorio dell'industrializzazione italiana non fu certo un fattore di unità e di concordia nel travagliato scenario post-unitario. Il capitalismo industriale italiano ebbe le sue basi nei bassi salari, nel protezionismo e nelle commesse statali piuttosto che sulla libera competizione e sull'innovazione tecnologica, come era avvenuto in Inghilterra o in Francia. Di conseguenza la borghesia industriale italiana non ebbe quel carattere "ardito" dei grandi capitani d'industria europei.

I primi partiti politici dell'Italia unita sono essi stessi espressione del carattere peculiare della borghesia italiana.